

Un convergente disaccordo
Danilo Zolo lettore di Carl Schmitt

STEFANO PIETROPAOLI

Abstract: From many points of view, perhaps no author is more distant from Danilo Zolo than Carl Schmitt. But a point of convergence is to be found in the common “(political) realism” and in the consequent rejection of irenistic positions confident in the cosmopolitan overcoming of the sovereignty of national states.

Zolo and Schmitt thus find themselves on the same side of the fence: both contest the Kantian idea of a *civitas maxima*, rejecting the prospect of a global order which, claiming to embrace all of humanity, expresses a radical neutralization of politics, based either on a naïve irenistic illusion, or on the hypocritical removal of the differences that run through human cultures, with their fears, their hostilities, their irrationality. This common position is thus a radical critique of the universal doctrine of human rights, of the natural law rhetoric of the moral character of the human person, and of the asserted spiritual unity of the human race.

[**Keywords:** cosmopolitanism; humanity; Carl Schmitt; political realism; global order]

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
(Dante, *Inferno*, XXVI, 100-102)

1. Un uomo di mare e un uomo di terra

Danilo Zolo amava il mare. Amava navigare, nuotare, immergersi in esso. Ma amava anche semplicemente guardarlo, a lungo, dalla terrazza della sua casa elbana, con la Corsica proprio lì di fronte. Per molto tempo aveva amato anche sfidarlo, il mare, con quel misto di rispetto e temerarietà che lo contraddistingueva. Ma oltre ad essere un elemento da ammirare, il mare aveva per Danilo Zolo una dimensione simbolica



potentissima: mare che abbraccia, che mette in contatto, che consente incontri forse impossibili sulla terraferma; mare che permette di capire e di conoscere.

È in questa prospettiva che possiamo ripensare al suo lungo e complesso percorso teorico: una “rotta” continuamente segnata da riferimenti al mare. Nel tempo in cui si dedicò prevalentemente allo studio di problemi epistemologici, la nave di Neurath fu l'imbarcazione di cui volentieri si servì. E quando, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, avviò le sue riflessioni sulla teoria del diritto internazionale, a simbolo del gruppo di ricerca che volle creare – e che chiamò poi “Jura Gentium” – scelse una caravella e una giunca, con le prue rivolte l'una verso l'altra: era, quello, il segno del necessario dialogo tra oriente e occidente, tra nord e sud del mondo, tra le due sponde del Mediterraneo, tra culture diverse.

Considerando questa sua sensibilità “marina”, forse nessun autore è lontano da Danilo Zolo più di Carl Schmitt. Nelle pagine schmittiane suona amichevole soltanto lo scorrere silenzioso di un placido fiume come la Mosella¹. Le acque del mare, e in particolare quelle oceaniche, sono invece perennemente agitate. Esse evocano lo spettro della fine del “politico” e, quindi, del Moderno. Basti pensare alle tesi sviluppate da Schmitt in *Terra e mare*², il volume del 1942 con cui egli propose una reinterpretazione della storia universale, partendo dalla tesi che la storia del mondo è la storia delle lotte tra potenze marittime e potenze terrestri. È alla luce della contrapposizione tra terra e mare che Schmitt rilegge le grandi dicotomie della storia umana: amico e nemico, ordine e disordine, guerra e pace, paura e sicurezza, bene e male. E, pur affascinato da figure marine (il Leviatano, il baleniere, il pirata), Schmitt avverte sempre il pericolo del mare, della sua liquidità, dell'impossibilità di tracciarvi stabili linee di confine, di lasciarvi un segno stabile con l'aratro, di considerarlo un elemento capace di trattenere la violenza e quindi di assicurare l'ordine.

Tanto Zolo è uomo di mare, quanto Schmitt è uomo di terra. Terraneo (*erdhaft*) – cioè inestricabilmente riferito alla terra nella sua spazialità – è il diritto di cui parla Schmitt, che in una delle sue mille autorappresentazioni si presenta proprio come l'avvocato della terra, ovvero del più umile (e umile viene da *humus*) dei quattro elementi,

¹ C. Schmitt, *Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945-47*, Köln, Greven, 1950, trad. it. *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Milano, Adelphi, p. 11: “La mia natura è lenta, silenziosa e cedevole, al modo di un fiume placido come la Mosella, *tacito rumore Mosella*”.

² C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam, 1942, trad. it. *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986.



e l'unico a non aver trovato qualcuno disposto a sostenerne la dignità rispetto ad aria, acqua e fuoco. Schmitt, com'è noto, affidò il proprio "atto di difesa" alle pagine de *Il nomos della terra*³. Ebbene, è proprio nelle pagine di quel testo che Danilo Zolo, il marino, trovò uno spazio di confronto con Carl Schmitt, il terraneo.

2. La fine della guerra fredda e l'esigenza di una "filosofia del diritto internazionale"

Danilo Zolo aveva più volte incrociato la riflessione di Carl Schmitt durante il proprio itinerario di ricerca. In particolare, nei testi di Zolo dedicati alla critica della democrazia negli anni a cavallo del 1989⁴, si intuisce la lettura attenta – e fortemente critica – de *Il concetto di politico*⁵. Tuttavia, il vero incontro e confronto con Schmitt doveva consumarsi su un diverso campo.

La fine della guerra fredda offrì a Zolo non soltanto la possibilità di "fare i conti" con il problema della democrazia, ma anche di interrogarsi sul nuovo assetto mondiale che si andava profilando. In questa direzione, l'evento decisivo nello sviluppo di un nuovo percorso teorico – testimoniato da moltissimi contributi⁶ – fu senz'altro la prima guerra del Golfo.

Com'è noto, Norberto Bobbio – una delle figure più importanti nella formazione di Zolo⁷ – qualificò in un primo momento l'attacco militare degli Stati Uniti contro l'Iraq come "una guerra giusta". Tale affermazione innescò una durissima polemica con Zolo,

³ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des jus publicum Europaeum*, Köln, Greven, 1950, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Milano, Adelphi, 1991.

⁴ Al di là dei molti testi dedicati al pensiero di Luhmann, penso in particolare a: *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987; *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989; *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

⁵ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963, trad. it. "Il concetto di "politico". Testo del 1932 con una premessa e tre corollari", in Id., *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino, 1972.

⁶ Ricordo qui soltanto i testi che, per estensione ed efficacia (oltre che per diffusione: moltissime sono state le edizioni e traduzioni), considero le quattro pietre miliari della filosofia del diritto internazionale di Danilo Zolo: *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995; *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998; *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁷ Sul tema, non posso che rinviare a D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.



che criticò l'uso di quel termine, che a suo avviso evocava necessariamente una valutazione morale e giuridica (e quindi una giustificazione e legittimazione) della guerra.

Nel suo tentativo di interpretare il conflitto in Iraq nel quadro di un “pacifismo giuridico”, in cui un Terzo (il Consiglio di Sicurezza ONU) era legittimato a intervenire per ristabilire l'ordine internazionale, Bobbio sosteneva una filosofia del diritto internazionale che Zolo non riusciva ad accettare. Se Bobbio si concentrava sulla “autorizzazione” dell'intervento da parte di un'istituzione sovranazionale, Zolo – da una posizione squisitamente “realista” – sottolineava invece come la spedizione militare fosse stata decisa, ben prima e ben più che dalle Nazioni Unite, dal presidente degli Stati Uniti George Bush Senior. Non soltanto: sul piano giuridico, quella guerra che Bobbio considerava conforme alla Carta ONU, era stata invece secondo Zolo “appaltata” agli Stati Uniti in violazione degli articoli 45, 46 e 47 della Carta stessa; sul piano morale, quell'intervento che Bobbio considerava giusto, era una missione militare – fra le più imponenti della storia – che aveva fatto strage di centinaia di migliaia di vittime innocenti.

A dividere Zolo da Bobbio c'era una serie di elementi che sarebbe troppo complesso analizzare in questo breve contributo. Ma il più importante mi sembra il seguente: Bobbio, sulla scia di Kelsen (e di Kant), immaginava che soltanto la costituzione di uno Stato mondiale avrebbe potuto risolvere le tensioni tra Stati nazionali, e quindi assicurare la pace. Nella bontà di una simile soluzione Zolo non credeva nel più assoluto dei modi. Radicalmente ostile al formalismo kelseniano, fermissimo sostenitore della inconsistenza teorica della dottrina della “norma fondamentale”, Zolo ha coerentemente sostenuto l'intima ambiguità del rapporto tra diritto e potere: se, per un verso, è il diritto che attribuisce il potere, per un altro verso è sempre il potere che istituisce l'ordinamento giuridico.

Più volte Zolo ha sostenuto che, nella riflessione giuspolitica e giusfilosofica della modernità, le affermazioni *lex facit regem* e *rex facit legem* sono legate da un nodo inestricabile. Nessuna norma può, da sola, fondare il diritto, che si basa invece su una condizione di fatto, che è anche condizione antropologica (e di antropologia negativa si tratta): “l'insicurezza radicale della condizione umana, dalla quale derivano l'aggressività, la violenza, la paura, il bisogno di sicurezza e la richiesta di protezione politica”⁸. Appare così chiarissimo come Zolo opponesse alla “metafisica normativa” di

⁸ In questi termini si esprime, in particolare, in *I signori della pace*, cit., p. 8.



Kelsen il “realismo” di Hobbes. E altrettanto chiaro è che nessun autore si prestava a proiettare questa posizione sul piano della filosofia del diritto internazionale meglio di Carl Schmitt.

3. Un incontro tra realisti

Della ricchissima produzione schmittiana, il testo che Danilo Zolo considerava il più importante era certamente *Il nomos della terra*. Fra i molti testi di Schmitt presenti nella sua biblioteca, il volume dedicato alla teoria e alla storia del *jus publicum europaeum* è quello su cui Zolo ha più lungamente e attentamente meditato, come testimoniano peraltro le fitte note a margine presenti in quasi tutte le oltre quattrocento pagine dell’edizione italiana in suo possesso.

Su questo punto vale forse la pena mettere in evidenza che, se senz’altro fu attento lettore di Schmitt, Zolo non divenne però uno “schmittologo”. Non intese mai dedicarsi allo studio a tutto tondo della figura di Carl Schmitt, e del tutto estranei ai suoi interessi rimasero molti dei temi schmittiani. Allo stesso modo, Zolo non nutriva alcuna delle preoccupazioni “filologiche” che hanno affaticato e affaticano ancora tanti studiosi di Schmitt, con un’unica eccezione (su cui torneremo): il concetto discriminatorio di guerra⁹.

Come ho tentato di chiarire nel precedente paragrafo, nell’opera schmittiana Zolo trovò una ricostruzione teorica del diritto internazionale che, alla luce della fine della contrapposizione planetaria tra blocco sovietico e occidente capitalista, era in grado di fornire chiavi di lettura ancora estremamente efficaci. Anche su questo punto credo opportuno un chiarimento. Danilo Zolo, nonostante le molte critiche che gli vennero rivolte (anche da amici e insieme studiosi eminenti quali Antonio Cassese e Luigi Ferrajoli), non era certo interessato a rivendicare la “attualità” della riflessione schmittiana. Al contrario, in più occasioni ebbe modo di dileggiare il paradossale entusiasmo per le posizioni schmittiane manifestato da tanti intellettuali “postmarxisti”. Lontano da toni apologetici e da tentazioni di un rilancio ideologico, Zolo intendeva promuovere un’analisi maggiormente meditata e distaccata dell’opera di Schmitt, che egli considerava un classico del pensiero giuridico e politico del Novecento. Non ci sono,

⁹ Fu Danilo Zolo a proporre all’editore Laterza di pubblicare la traduzione del testo di Schmitt intitolato *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.



credo, parole più chiare in questo senso, di quelle che Zolo impiega nella recensione di un volume dedicato a Schmitt da Geminello Preterossi:

una differenza ormai incolmabile [...] ci separa da Schmitt. È una differenza incolmabile, secondo Preterossi, ma che tuttavia non cessa di ripresentarsi come un'alternativa latente, interna al mondo moderno, che sarebbe imprudente cancellare o rimuovere. Per questo si potrebbe dire, consentendo con lui, che l'intera opera di Schmitt incombe su di noi, essa stessa, come una sorta di 'stato di eccezione', come un contrappunto oscuro e minaccioso della nostra modernità politica e quindi come una diffida cautelativa nei confronti dei nostri facili ottimismo liberaldemocratici¹⁰.

Nella ferma condanna degli "eccessi" schmittiani (e della breve ma grave collaborazione con il regime hitleriano), e nell'altrettanto salda convinzione della sostanziale inconsistenza delle soluzioni proposte, Zolo riconosceva a Schmitt una lucidità di analisi e di critica assolutamente fuori dal comune.

Il punto di incontro va ricercato nel comune "realismo (politico)" e nel conseguente rifiuto di posizioni ireniche e fiduciose nel superamento cosmopolitico della sovranità degli Stati nazionali. Zolo e Schmitt si ritrovano così dalla stessa parte della barricata: entrambi contestano l'idea kantiana di una *civitas maxima*, rifiutando la prospettiva di un ordinamento globale che, pretendendo di abbracciare tutta l'umanità, esprime una radicale neutralizzazione della politica, basata o sopra un'ingenua illusione irenica, oppure sull'ipocrita rimozione delle differenze che percorrono le culture umane, con le loro paure, le loro ostilità, la loro irrazionalità. Questa posizione si rivela, così, radicalmente critica verso la dottrina universale dei diritti dell'uomo, verso la retorica giusnaturalistica del carattere morale della persona umana, verso l'asserita unità spirituale del genere umano.

Nella riflessione schmittiana, dunque, Zolo ha trovato ottime ragioni teoriche a sostegno del rifiuto del cosmopolitismo: ideale prima cristiano, poi illuminista, infine riproposto da un nuovo moralismo umanitario sull'onda dei processi di integrazione globale e di stabilizzazione egemonica del pianeta. Sul piano dell'analisi politica (geopolitica e delle relazioni internazionali), Zolo ha poi rinvenuto nei testi di Schmitt un articolatissimo arsenale critico dell'atlantismo, e in particolare della vocazione

¹⁰ D. Zolo, "Recensione a G. Preterossi", *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, *Iride*, 4 (1997), 1, pp. 189-91.



universalista degli Stati Uniti d'America, interpretata esplicitamente come neo-imperialista.

Le critiche rivolte da Schmitt all'espansionismo bellico degli Stati Uniti vengono riprese da Zolo e impiegate come supporto alla sua analisi prima dell'ideologia della guerra umanitaria e poi del *global terrorism*. Le guerre che segnano i due decenni a cavallo degli anni Duemila sono interpretate da Zolo come l'inveramento della profezia schmittiana di un ritorno della "guerra giusta": un termine a suo avviso segnato *ab origine* da una dimensione teologica e imperialista, in cui il nemico è assoluto e pertanto va eradicato. In una guerra umanitaria, chi lotta in nome dell'umanità affronta nemici che per definizione negano l'universalità di valori e principi come la libertà, la democrazia, i diritti dell'uomo, il capitalismo e l'economia di mercato. Ma "l'umanità in quanto tale non può condurre nessuna guerra, poiché essa non ha nemici, quanto meno su questo pianeta". Qualsiasi guerra combattuta contro un "nemico dell'umanità" – questa la tesi proposta da Schmitt e che Zolo condivideva – trasforma il nemico in un mostro disumano che non deve essere semplicemente sconfitto, ma che deve essere distrutto. Eppure, anche il peggior nemico non cessa per questo di essere un uomo in senso biologico. Ogni guerra combattuta in nome dell'umanità è una guerra in cui un contendente cerca di appropriarsi di un concetto apparentemente universale per potersi identificare con esso, a spese del nemico. La dichiarazione di una guerra umanitaria rappresenta dunque nient'altro che "la terribile pretesa che al nemico va tolta la qualità di uomo, che esso deve essere dichiarato *hors-la-loi* e *hors-l'humanité*, e quindi che la guerra dev'essere portata fino all'estrema inumanità"¹¹. Col richiamo ad una simile umanità escludente, interi popoli potevano essere considerati pirati, Stati-predoni, Stati-canaglia, privi di diritti e degni soltanto di essere annientati.

4. Accordi e divergenze

La comune vocazione anti-universalista e anti-umanitaria di Carl Schmitt e Danilo Zolo condivide molti argomenti, ma è animata da esigenze teoriche e aspirazioni politiche assai diverse.

Tanto Zolo quanto Schmitt possono essere legittimamente annoverati tra i più rigidi contestatori dell'universalità della dottrina dei diritti dell'uomo. Ma questo punto

¹¹ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, trad. it. cit., p. 139.



in comune non basta di per sé ad assimilare gli impianti critici da cui i due autori muovono. Per Carl Schmitt, i diritti dell'uomo sono un semplice inganno ideologico, un mero marchingegno di cui il nudo potere è capace di servirsi per raggiungere risultati che nulla hanno a che fare con la tutela dei diritti individuali. Zolo, invece, non contesta il fondamento storico dei diritti umani, e neppure intende demolire completamente la tradizione occidentale dello "Stato di diritto", a condizione che tale esperienza venga interpretata per ciò che a suo avviso realmente è stata: un assetto ordinativo occidentale in cui i diritti soggettivi sono stati riconosciuti e tutelati solo selettivamente, in funzione di aspettative particolaristiche, frutto di pratiche conflittualistiche e di una "lotta per il diritto" e per i diritti.

Il principale obiettivo polemico di Zolo è l'assolutizzazione del valore normativo dei diritti umani, la denuncia della loro pretesa dimensione universalistica come possibile freno al dialogo interculturale. I diritti umani sono a suo avviso tessuti con gli standard di razionalità della cultura occidentale, oltre che con il formalismo giuridico, l'individualismo e il liberalismo. E in questo senso va letta la sua critica a Kant e Kelsen, ad Habermas e Rawls, accomunati da una visione che pretende di godere di una sorta di universalità trascendentale, e che non sembra invece sorretta da argomenti razionali: in definitiva, un postulato dogmatico del giusnaturalismo e del razionalismo etico occidentale.

La critica del cosmopolitismo e delle relazioni internazionali, tanto in Schmitt quanto in Zolo, ha come esito una radicale contestazione del progetto egemonico statunitense. Ma in Schmitt la preoccupazione principale, se non esclusiva, era l'eclissi del primato politico e giuridico dell'Europa, e in particolare della Germania, stretta nella morsa di due "universalismi": quello liberale a ovest, quello bolscevico a est. La contrapposizione tra terra e mare lasciava così il posto allo scontro titanico tra Oriente e Occidente¹².

Danilo Zolo, invece, pur auspicando un recupero da parte dell'Europa di un ruolo strategico a livello globale, riteneva fondamentale l'obiettivo di stabilire un nuovo equilibrio internazionale grazie all'emersione di potenze regionali. In altre parole, non si

¹² Cfr. in particolare C. Schmitt, "Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu Ernst Jüngers Schrift: *Der gordische Knoten*", in A. Mohler (a cura di), *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernst Jünger zum 60. Geburtstag*, Frankfurt, Klostermann, 1955, trad. it. "La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica", in E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 133-67.



trattava di rivendicare un ruolo per l'Europa in quanto tale, ma di assicurare un assetto effettivamente pluralistico delle relazioni internazionali. In questo senso, l'Europa di Zolo non era l'Europa di Schmitt: per contrastare l'atlantismo la soluzione non era certo un'Europa a trazione tedesca, ma era invece un'Europa mediterranea, capace di ritrovare le proprie radici, di esprimere una forte identità culturale e politica, e di aprirsi alla collaborazione con il mondo islamico e al confronto con le potenze asiatiche emergenti. Queste erano per Danilo Zolo le condizioni di un rilancio dell'unità, della originalità e della grandezza civile di un'Europa mediterranea che potesse essere ragionevolmente pensata come una alternativa all'atlantismo¹³.

Il punto su cui il “divergente accordo”¹⁴, o forse il “convergente disaccordo” tra Schmitt e Zolo si rivela in tutta la sua complessità, è il tema della guerra. Com'è noto, secondo Carl Schmitt il *jus publicum europaeum* aveva reso possibile una “limitazione della guerra” e quindi una sua “razionalizzazione” e “umanizzazione”. Questo obiettivo era stato reso possibile grazie all'introduzione del concetto di “nemico formalmente giusto”: un *justus hostis* che, diversamente rispetto al criminale, al ribelle o al pirata, non perdeva la sua dignità e i suoi diritti neppure se sconfitto. La dichiarazione di avvio delle ostilità, la chiara distinzione tra combattenti e civili, le leggi di guerra, le regole sul trattamento dei prigionieri, l'immunità diplomatica, le procedure di resa e i trattati di pace, sono tutti elementi che nella ricostruzione schmittiana corroborano la tesi della concezione “non discriminatoria” tipica del diritto internazionale moderno, destinata ad essere spazzata via con il primo conflitto mondiale. Con il Trattato di Versailles (e poi con il Patto di Parigi del 1928), andrà in frantumi quello che Schmitt considera un autentico “capolavoro della ragione umana”, per ottenere il quale era stato necessario un “faticoso lavoro giuridico” e grazie al quale si era ottenuto un vero e proprio “miracolo”: l'assenza per oltre due secoli di guerre di sterminio nel territorio europeo¹⁵.

Ed ecco il punto centrale del “convergente disaccordo”. Zolo condivide la critica schmittiana alla nuova “guerra discriminatoria” elaborata a Versailles e Ginevra. E, oltre Schmitt (che più volte esita ad affrontare direttamente il tema), Zolo considera effetti di

¹³ Sul tema, cfr. F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007.

¹⁴ Riprendo qui l'espressione che dà il titolo al volume in cui il teologo ebreo Jakob Taubes si confronta apertamente con Carl Schmitt: J. Taubes, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebigte Fügung*, Berlin, Merve, 1987, trad. it. *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Macerata, Quodlibet, 1996.

¹⁵ Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, trad. it. cit., p. 178.



quella concezione tanto i crimini commessi dal regime nazista, quanto i bombardamenti di Dresda, Amburgo, Berlino, Tokyo, e

la strage di centinaia di migliaia di persone innocenti causata dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, decisi dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman a guerra già vinta. [...] l'accordo di Londra per l'istituzione del Tribunale di Norimberga era stato siglato l'8 agosto 1945, e cioè due giorni dopo il bombardamento di Hiroshima e un giorno prima del bombardamento di Nagasaki: la giustizia dei vincitori¹⁶.

Zolo riconosce a Schmitt la lucidità di aver denunciato con grande anticipo la dimensione planetaria del progetto egemonico statunitense, fondato su di un potenziale bellico che rendeva il conflitto sostanzialmente asimmetrico, e dunque discriminatorio: una guerra globale, “umanitaria”, una “guerra civile mondiale”, un'operazione di polizia internazionale contro i “perturbatori della pace”, senza più alcuna distinzione fra regolari e irregolari, fra civili e combattenti.

Tuttavia, l'idea schmittiana della guerra come un “ordinato misurarsi di forze”, e addirittura come “la forma più alta di ordine di cui le forze umane siano capaci”¹⁷, rimane lontanissima dalla sensibilità di Danilo Zolo.

In più di un'occasione Zolo ha contestato l'effettiva capacità del *jus publicum europaeum* di limitare la violenza bellica, ricordando per esempio il fiume di sangue delle guerre napoleoniche e dei conflitti coloniali. L'approccio di Schmitt alla guerra è considerato da Zolo “rigidamente eurocentrico se non addirittura mitteleuropeo”, animato da una “singolare oscillazione fra una sorta di romantico rimpianto del modello vestfaliano degli Stati sovrani e il riconoscimento della crisi dello Stato moderno europeo”¹⁸. In altre parole, Schmitt secondo Zolo si culla nell'illusione che il diritto bellico sia “il solo strumento in grado di limitare, razionalizzare e umanizzare la guerra, alla condizione che non pretenda di cancellarla in nome di un astratto pacifismo universalistico”.¹⁹

La riflessione schmittiana offre dunque, per Zolo, una chiave di lettura ancora valida in riferimento alle “nuove guerre” che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati occidentali hanno condotto a partire dalla Guerra del Golfo del 1991, rappresentando

¹⁶ D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, prefazione a C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, trad. it. cit., p. XXI.

¹⁷ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, trad. it. cit., p. 228.

¹⁸ D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, cit., p. XXVII.

¹⁹ *Ibid.*



una conferma sorprendente della “profezia apocalittica” annunciata da Schmitt: l’avvento di una guerra globale sottratta a ogni controllo e limitazione giuridica, ampiamente asimmetrica, nella quale una grande potenza neo-imperiale si schiera non solo e non tanto contro singoli Stati, quanto contro organizzazioni di “partigiani globali” (*Kosmopartisanen*) che operano su scala mondiale usando gli strumenti e perseguendo gli obiettivi di una guerra civile²⁰.

Le voci di Zolo e Schmitt – due pensatori diversamente “apocalittici” – sembrano a volte sovrapporsi e confondersi. Ma, a chi voglia prestare attenzione, non è difficile cogliere la differenza di timbro di due uomini così vicini e così lontani allo stesso tempo.

Oggi, in un mondo dilaniato da conflitti dimenticati, la voce di Danilo Zolo – testardamente al largo delle colonne d’Ercole – è quella di cui personalmente più avverto l’assenza.

Stefano Pietropaoli
Università di Salerno
stefano.pietropaoli@unisa.it

²⁰ *Ibid.*, p. 28.